

Francesca M. Vaglianti

Anatomia di una congiura. Sulle tracce dell'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza tra storia e scienza (con appendice *Indagini antropologico-forensi effettuate sul cranio*, a cura di C. Cattaneo - D. Porta, Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università degli Studi di Milano)

[A stampa in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere", CXXXVI/2 (2002), pp.237 -273 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

RESUME. - La découverte casuelle à Melzo (Milan), en l'ancienne église Saint-André, des restes d'un crâne qui - de par sa localisation et ses traits morphologiques, histologiques et physiologiques - pouvait appartenir au cinquième duc de Milan, Galeazzo Maria Sforza (1444-1476) - est à la base du présent essai, mené à la lumière tant des documents d'archives et des œuvres d'art que des analyses anthropologiques et médico-légales. Le crâne, caractérisé par des traits anthropologiques particuliers, s'est avéré répondant, avec une encourageante précision, aux témoignages sur l'état de santé et sur les causes de la mort du jeune prince issus des sources historiques et artistiques. Autant de données confirmées, en dernier lieu, par la reconstitution faciale réalisée d'après les plus récentes techniques de laboratoire. En l'occurrence, l'intégration des données historiques et documentaires et des analyses scientifiques a par ailleurs prouvé - indépendamment des résultats obtenus - la validité d'un procédé de recherche interdisciplinaire, encore en phase expérimentale en Italie, tout à fait essentiel en vue de la solution de nombre des mystères que les siècles ont générés et, surtout, en vue de la renonciation aux dernières et latentes manifestations de méfiance entre le monde des Sciences exactes et celui des Sciences humaines. Au profit des deux.

*On doit des égards aux vivants,
one ne doit aux morts que la vérité*
Voltaire

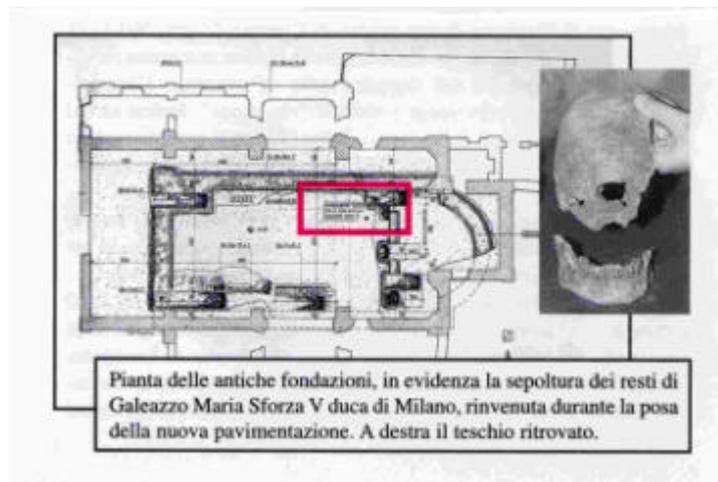
Sono ormai trascorsi cinque secoli e qualche decina di anni, eppure il duca Galeazzo Maria Sforza, ignoto ai più, stenta ancora a trovare una sua dignitosa collocazione - non solo storiografica, ma anche fisica - nelle ricostruzioni dell'evoluzione storica di un dominio, quello di Milano, il cui grande rilievo politico, economico, sociale e culturale, a livello nazionale ed europeo, è da molto tempo un dato consolidato.

Sono occorsi più di cinque secoli perché il protagonista di queste poche note, il convitato di pietra della storia del ducato sforzesco, le cui tracce, materiali e documentarie, sono oggetto di analisi del presente studio, trovi forse e finalmente - tramite lo sforzo congiunto della storia e della scienza, nelle loro forme più evolute - il suo definitivo riposo.

Premessa

Nel 1985, venne costituita a Melzo, con il patrocinio della Regione Lombardia, della Fondazione CARIPLO, del Comune di Melzo e della Parrocchia di S. Alessandro, l'Associazione "Amici di Sant'Andrea" con il fine di realizzare il recupero architettonico e il restauro degli affreschi dell'antica chiesa di Sant'Andrea. I componenti dell'Associazione ritrovarono, durante gli scavi condotti nella pavimentazione della zona absidale dell'edificio sacro, un teschio che, per l'isolata e singolare deposizione, fece loro pensare alla possibilità di avere scoperto i resti di un personaggio storicamente importante (Fig. 1).

Gli "Amici di Sant'Andrea", con rimarchevole spirito di intraprendenza, fecero pertanto eseguire sui reperti una prima serie di perizie dagli esperti del Museo Civico "Giovio" di Como e dell'Istituto di medicina Legale dell'Università degli Studi di Milano. Le analisi, condotte dalla dottoressa Cristina Cattaneo, fornirono dati importanti per la successiva identificazione del teschio, sebbene lo stesso risulti mutilo di tutta la sezione sinistra e gravemente danneggiato da fattori post-deposizionali: la datazione al C14 collocava il reperto nel 1451 con un *range* temporale del 2%, compreso tra 1430 e 1480; il cranio apparteneva a un esemplare di sesso maschile, con una percentuale di approssimazione del 97%, di razza caucasica e di età compresa tra i 32 e i 39 anni.



Didascalìa: Fig.1 - Pianta dello scavo in Sant'Andrea di Melzo

L'Associazione melzese, sapendo che negli anni '70 del Quattrocento la località era stata infeudata dal duca Galeazzo Maria Sforza alla sua amante, Lucia Marliani, che il signore di Lombardia era stato brutalmente assassinato nel 1476 con importanti lesioni al capo e che il suo successore, Ludovico il Moro, usurpatore dei diritti di dominio della legittima discendenza, non avrebbe probabilmente mosso obiezione alcuna all'eventuale traslazione fuori Milano del corpo del fratello, alla cui morte violenta non era certo estraneo, ritenne possibile che i reperti potessero appartenere proprio al primogenito di Francesco Sforza.

A questo punto, affinché le supposizioni trovassero maggiore concretezza, oltre che scientifica con la conduzione di nuovi esami, anche storica con il reperimento di documentazione che sostenesse la scienza nelle analisi condotte, gli "Amici di Sant'Andrea" decisero, nel 1996, di rivolgersi all'allora Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università degli Studi di Milano (oggi Dipartimento di Scienze storiche e della documentazione storica), nelle persone della professoressa Gigliola Soldi Rondinini e del dottor Roberto Perelli Cippo che, per la competenza da me maturata sul personaggio trattato, decisero con generosità di affidarmi la cura della ricerca. La scintilla era scoccata: storia e scienza si incontravano per tentare di dare un nome a un teschio, vecchio di 500 anni. Una procedura ormai ampiamente collaudata Oltreoceano, ma ancora agli esordi in Italia.

La storia

All'inizio della ricerca storica sulla possibilità che i resti trovati a Melzo fossero attribuibili al duca Galeazzo Maria Sforza esistevano solo poche certezze: il signore di Milano era nato il 14 gennaio 1444 e morì, a 33 anni, il 26 dicembre 1476. I parametri di base forniti dalle prime analisi antropologiche erano pertanto compatibili con l'ipotesi avanzata dagli "Amici di Sant'Andrea". Occorreva, tuttavia, condurre ricerche assai più approfondite che supportassero con adeguata documentazione le ulteriori analisi di laboratorio in corso sui denti, sulle lesioni del cranio, sulla ricostruzione facciale e sul patrimonio genetico dei reperti, onde procedere a una identificazione il più possibile scientificamente corretta e oggettiva.

Sino alla recente pubblicazione di una voce dedicata allo Sforza nel *Dizionario Biografico degli Italiani*¹, le notizie che le enciclopedie italiane e straniere hanno dedicato al personaggio provocavano, per laconicità, un indubbio senso di sconforto:

Galeazzo Maria primo tra i figli legittimi di Francesco, ereditò dal padre il ducato di Milano. Quando egli fu ucciso (26 dicembre 1476) rimase il titolo ducale al figliuolo minore Gian Galeazzo (...)².

¹ F. VAGLIENTI, v. *Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 399-409.

² G.B. PICOTTI, v. *Sforza*, in *Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani*, vol. XXXI, Roma 1950. Qualche accenno, peraltro estremamente sintetico, sulla sua opera di governo si trova ora in v. *Sforza Family*, in *Britannica Concise Encyclopedia*, 2003 e in v. *Sforza*, in *The Columbia Encyclopedia*, Sixth Edition 2001.

È stato in pratica come sostenere che, al di là del merito - non suo - di essere stato messo al mondo, e del demerito - questo sì tutto suo - di essersi fatto uccidere, niente di quanto da lui compiuto in oltre trent'anni di vita valesse la pena o fosse opportuno ricordare: una sconcertante reticenza, durata gli stessi cinque secoli di anonimato dei reperti di Sant'Andrea di Melzo. Chi era, dunque, Galeazzo Maria?

Intelligente, colto, spiritoso, curioso e spesso geniale, il quinto duca di Milano manifestò ben presto anche una grande irruenza di carattere unita a una buona dose di crudeltà³, non solo intellettuale, e a una marcata impazienza nell'agire che rese estremamente difficoltoso trattare con lui a livello politico, non meno che personale. I suoi progetti, sovente pregevoli, dovevano essere realizzati, ma immediatamente, cosicché spesso finivano per naufragare prima ancora di essere varati, provocando in lui ira e biasimo nei confronti dei collaboratori, considerati degli incapaci, e in costoro risentimento e avversione, sentimenti condivisi inoltre da quanti, direttamente o indirettamente, venivano coinvolti, per non dire travolti, nelle varie imprese promosse dal giovane principe. Esempio, in proposito, il caso delle opere di pavimentazione, con lastre in marmo, delle strade di Milano che Galeazzo Maria dispose venissero eseguite in pochi mesi, nel settembre 1470⁴. Eppure a questo duca, impaziente e intempestivo, dobbiamo anche una serie di iniziative encomiabili e innovative, se non addirittura geniali: emanò disposizioni volte a favorire lo sviluppo dell'artigianato lombardo, destinò investimenti cospicui all'impianto e allo sfruttamento di risorse alternative e nuove per il ducato - quali la coltivazione del riso (1470 ca.) e del gelso (1468), la produzione della seta (1468-1469), l'introduzione della stampa (1469-1470), l'armamento di una flotta in concorrenza con Firenze e Venezia (1471), il riassetto della rete viaria e fluviale, rendendo navigabili la Martesana e il Naviglio tra Pavia e Binasco -, promosse innovazioni tecniche di rilievo in campo bellico, soprattutto nel settore delle artiglierie, facendo - ad esempio - progettare e fondere una bombarda a lunga gittata dalle proporzioni gigantesche (nota con il nome di *Galezesca vittoriosa*), rimasta l'esempio massimo delle bocche da fuoco del tempo, in grado di impressionare più tardi lo stesso Leonardo da Vinci.

Consapevole dell'importanza dei fattori demografici nello sviluppo economico di uno stato, avviò per primo un programma di registrazione delle nascite, oltre che delle morti, affidato interamente a uffici civili; sensibile alla salute dei suoi sudditi, si adoperò per salvaguardarli dai danni provocati da lavori a rischio e per tutelarli da epidemie e cataclismi i cui drammatici effetti, se non era possibile annientare, lo Sforza riteneva comunque si potessero limitare adottando provvedimenti adeguati. Esteta raffinato, tentò di assumere Antonio da Messina, costrinse i pittori di corte - Bartolomeo da Cremona, Bonifacio Bembo, Zanetto Bugatto e Vincenzo Foppa - a visitare il ciclo pittorico eseguito dal Mantegna a Mantova per i Gonzaga, perché affinassero la propria arte e fossero in grado di celebrare - ad affresco - la dinastia sforzesca, fece ristrutturare e decorare Santa Maria Segreta dal Bramante, istituì una cappella musicale che annoverò i migliori cantori di tutta Europa - fra i quali Giovanni Cordier -, affidati a un compositore di grande talento, Gaspard van Werbecke.

In campo politico, amministrativo e finanziario agì con uguale fermezza e impulsività, promuovendo operazioni talvolta traumatiche: riformò i consigli ducali e le principali magistrature, introdusse nuovi funzionari, tecnici spesso di provenienza forestiera, negli uffici principali sino ad allora appannaggio del patriziato milanese e dei grandi casati lombardi, strutturò in maniera strettamente gerarchica le cariche di governo, sottoponendole a estenuanti

³ Alcuni degli episodi di crudeltà ascritti al quinto duca di Milano sono chiaramente *topoi* letterari: così per la ferocia nel punire i bracconieri, con castighi simili a quelli inflitti dall'avo Bernabò Visconti, come nel far condannare cittadini dissidenti a essere sepolti vivi, azione che ritroviamo identica nella XXV novella del *Bandello*, ma attribuita al secondo duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, mentre nella novella XIII si narra di una relazione adulterina del giovane Sforza con la moglie di un suo consigliere. Cfr. BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, II, Torino 1978, parte VI, pp. 1410-1413; MATTEO BANDELLO, *Novelle*, a cura di E. Mazzali, Milano 1990; F. VAGLIENTI, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 186-187.

⁴ *I Registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Comune di Milano. Inventari e registri dell'Archivio Storico Civico, II, Milano 1971, p. 133.

controlli che ne svilivano l'antico prestigio, aumentò i dazi e il prezzo del sale per staio, procedette al recupero puntiglioso dei crediti concessi dalla Camera ducale e a una progressiva eliminazione dei privilegi in materia fiscale goduti da feudatari, consorzi mercantili e comunità del dominio, introdusse nuove imposte gravanti sui possessori laici ed ecclesiastici del ducato, istituì un complesso sistema di corti che se formalmente ricompensava con il fasto e l'opulenza elargiti le aspirazioni frustrate della nobiltà emarginata dalla gestione dello stato, obbligava la stessa ad allontanarsi anche fisicamente dal centro di governo, costretta a seguire il duca nei suoi frequenti spostamenti fuori Milano.

Le energiche misure adottate da Galeazzo Maria sconvolsero, come ovvio, gli equilibri creatisi fra i vari corpi del ducato nel clima di prudente stabilità che il potere politico paterno, di nuova instaurazione, aveva perseguito nel periodo precedente: i dissensi e i malumori suscitati nel ceto egemone dalla volontà accentratrice del duca trovarono un portavoce naturale prima nella duchessa Bianca Maria, scesa in aperto conflitto con il primogenito e confortata dagli altri figli, esclusi dal potere e limitati negli appannaggi, per poi dirigersi ai sovrani di potentati stranieri concorrenti: l'imperatore che, nella mancata concessione del titolo ducale allo Sforza, rivendicava il proprio potere sul feudo di Lombardia; il re di Francia che, a nome del casato Orléans, reclamava l'eredità di Filippo Maria Visconti; il re di Napoli, autoproclamatosi erede al ducato in ragione di un presunto codicillo testamentario sancito dall'ultimo Visconti sul letto di morte; Venezia e la Savoia, impegnate a espandere i propri confini erodendo il dominio milanese; la Confederazione Elvetica, minacciosa macchina bellica che aspirava a valicare le Alpi.

Per tutti Galeazzo Maria rappresentava un ostacolo: al potere e all'agiatezza per i fratelli, alla gestione diretta e arbitraria del governo e all'influenza locale per la nobiltà lombarda, allo strapotere economico per le corporazioni mercantili, alla conquista del dominio milanese e, in prospettiva, della Penisola per i sovrani e i potentati stranieri. Fra tutti, il più efficace nemico del quinto duca di Milano seppe rivelarsi tuttavia Luigi XI, sovrano di Francia, vero *sapeur* della politica internazionale dell'epoca, allarmato dall'ambizione dello Sforza di cingere la corona d'Italia. I motivi per ordire una congiura contro Galeazzo Maria abbondavano⁵.

La salute del duca

Di sana costituzione fisica era estremamente attento all'igiene del corpo tanto da depilarsi completamente, all'uso romano, e di pretendere che tutti coloro che entravano a contatto fisico con lui praticassero il medesimo, con grande scandalo dei contemporanei a giudicare dalla testimonianza del Corio: "*usava i bagni e con artificio si faceva cavare i peli della persona e similmente, a quelli che usavano seco, i capelli donde si faceva tagliare; oltre modo si diletta ad avere bella mano*"⁶. È molto probabile che alla particolare cura dimostrata per mani e capelli Galeazzo Maria accompagnasse anche un'attenzione maniacale alla salute dei propri denti che perseguiva - come scientificamente dimostrato per Isabella d'Aragona, duchessa di Milano sul volgere del Quattrocento - tramite l'utilizzo di stuzzicadenti in metallo e di "*netezadori*", una sorta di spazzolini da denti, associati a paste fortemente abrasive di composizione quanto mai varia e fantasiosa (pomice, osso di seppia, corallo, carbone di legna, marmo, salnitro, salgemma, cheratina, sali o limatura d'argento ecc.)⁷.

Di certo, l'esame dei denti condotto sul teschio rinvenuto a Melzo ci attesta uno stato pressoché perfetto dei numerosi esemplari rimasti, che risultano privi di carie, con modesti depositi di tartaro, ma con significative abrasioni regolari dello smalto, a testimoniare l'uso volontario e regolare di strumenti rigidi per la pulizia dentaria. Uno stato dei denti eccellente che conferma una posizione sociale di rango elevato del soggetto, tale da consentirgli - nella seconda metà del XV

⁵ F. VAGLIANTI, v. *Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 406-409. Per quanto concerne la congiura di Santo Stefano resta valido per l'ampia ricostruzione documentaria, seppur infarcito di ideologia risorgimentale, il saggio di B. BELOTTI, *Storia di una congiura (Olgiati)*, Milano 1965. Più in generale, sui retroscena ideologici e istituzionali delle congiure nel Medioevo, cfr. *I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*, a cura di G.M. Cantarella e F. Santi, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1996 e, in particolare, il saggio di R. FUBINI, *Congiure e Stato nel XV secolo*, pp. 143-162.

⁶ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano* cit., pp. 1410-1413.

⁷ F. D'ERRICO - G. VILLA, *Il sorriso di Isabella*, in "Storia & Dossier", 1989, pp. 64-68.

secolo - il possesso di oggetti da toilette rari e raffinati e la possibilità, riservata ai soli ceti più abbienti, di nutrirsi con regolarità, varietà e abbondanza di alimenti⁸.

L'analisi dello smalto dentario del reperto mostra poi la presenza di interessanti ipoplasie specifiche dovute a sofferenze fisiologiche patite dall'organismo tra il settimo e il decimo anno di età. Dalle vicende storiche si può supporre che, durante la prima infanzia, Galeazzo Maria dovette subire privazioni alimentari e forti stress emotivi, coinvolto nel bellicoso peregrinare del padre Francesco Sforza alla conquista armata del ducato di Milano. Di sicuro, dalla testimonianza dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano⁹, risulta accertato che il giovane principe, a nove anni, soffrì di un violento episodio di piressia, protrattasi dal 28 giugno al 18 luglio 1453, accompagnata da sudorazione abbondante e da fenomeni di epistassi con perdite di oltre 2 centilitri di sangue per evento, diagnosticata dai medici dell'epoca come febbre terzana doppia, malattia ciclica di cui avrebbe manifestato i sintomi ricorrenti, nel corso degli anni¹⁰, e di cui del resto risentirono anche la madre¹¹ e i fratelli.

Tra l'autunno 1469 e la primavera del 1470, Galeazzo Maria si sarebbe poi ammalato gravemente, tanto da giungere a far redigere un primo testamento: piegato da una pesante tensione psicologica, manifestava forti dolori di stomaco, frequenti emicranie e svenimenti, provocati - come già asserito dai medici che l'ebbero in cura - dai ritmi frenetici impostigli dalle vicende politiche di quel periodo¹².

Forse proprio per liberarsi dallo stato di ansia perenne che lo opprimeva nell'esercizio del potere politico, lo Sforza amava cimentarsi fisicamente, anche con i fratelli, in tenzoni neanche troppo simulate, stando agli sporadici resoconti coevi che citano contusioni e ferite più o meno superficiali riportate dai contendenti, nonostante le raccomandazioni del padre Francesco di "non schirzare con ferri, sarizi o bastoni"¹³.

Ora, sul cranio ritrovato a Melzo, è stata chiaramente riscontrata una serie di lesioni che, esiti di traumi pregressi la morte, con successivo rimodellamento della ferita, è imputabile ad armi da asta e da botta, inducendo a ritenere come il soggetto praticasse l'esercizio delle armi, per svago o per mestiere. Una volta ancora, la documentazione archivistica fornisce un prezioso indizio per la possibile identificazione del teschio: nell'agosto 1468, infatti, il ventiquattrenne duca di Milano aveva organizzato per divertimento una finta battaglia, in pieno assetto di guerra, nel parco del castello di Pavia, dove si scontrò con i fratelli Sforza Maria e Ludovico il Moro, con i quali "se apizarono talmente insieme con le lanze¹⁴ et mazade¹⁵ che durò la scaramuza fin le IIII^o hore de nocte et non altramente che se la fosse stata una vera scaramuza"¹⁶. È probabile come in questa, e forse decine di altre occasioni consimili, i contendenti abbiano riportato traumi anche rilevanti,

⁸ Sul tema, cfr. R. GRAND - G. DELATOUCHÉ, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, in particolare alle pp. 491-548; M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, in particolare alle pp. 19-105; ID., *Campagne medievali*, Torino 1984, pp. 174-190; ID. *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988.

⁹ Un dettagliato carteggio, relativo allo stato di salute di Galeazzo Maria e dei fratelli, è conservato in Archivio di Stato di Milano, *Archivio ducale visconteo-sforzesco*, *Potenze Sovrane*, cart. 1459.

¹⁰ Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, *Carteggio degli Inviati e diversi*, cart. 1623 (anni 1467-1470).

¹¹ D. PANEBIANCO, *Documenti sull'ultima malattia di Bianca Maria Sforza e sulla peste del 1468*, in "Archivio Storico Lombardo", XCVI (1969), pp. 367-380.

¹² Archivio di Stato di Milano, *Archivio ducale visconteo-sforzesco*, *Potenze Estere*, cart. 218 e, ivi, *Potenze Sovrane*, cart. 1461.

¹³ G. BRERA, *Suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza per figliolo Galeazzo Maria*, Milano 1970.

¹⁴ La lancia, arma nobile da asta, era più piccola dell'alabarda sia nel ferro sia nel legno, terminava con una punta semplice e breve di varia forma, ma senza aggiunte laterali. Veniva portata soltanto da un uomo a cavallo, per colpire di punta. Cfr. G. DE FLORENTIIS, *Storia delle armi bianche*, De Vecchi, Milano 1974, p. 106.

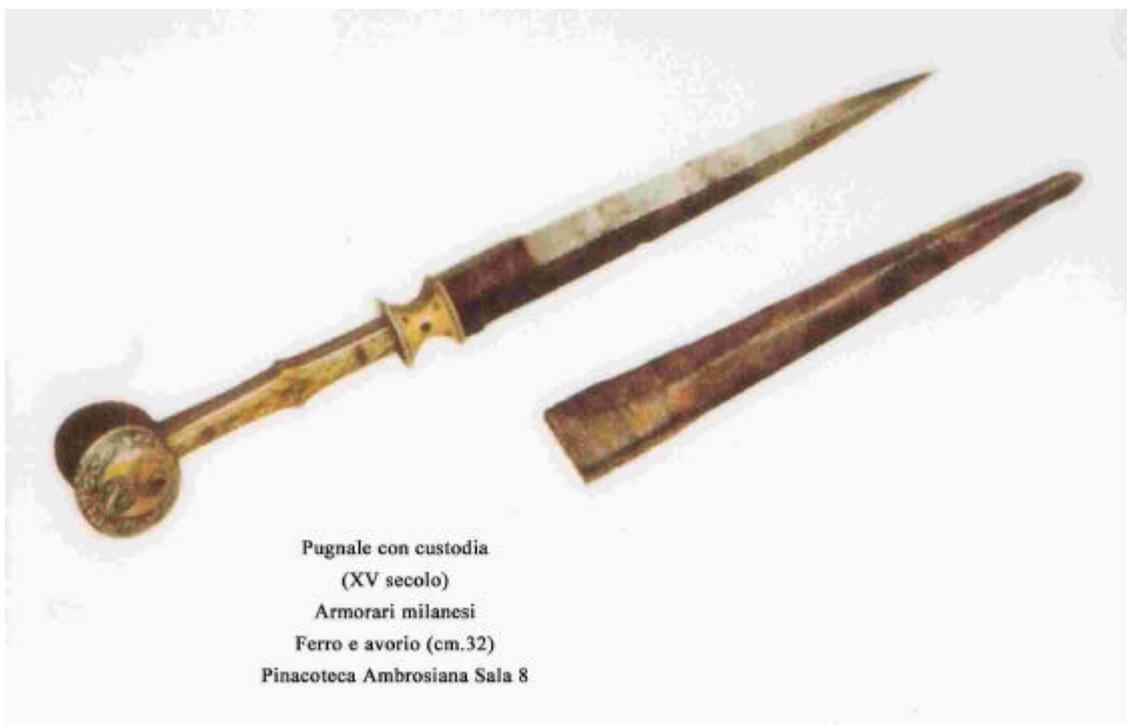
¹⁵ Le "mazate", nella seconda metà del XV secolo, potevano essere inferte con la mazza d'arme, l'azza o il martello d'arme. La mazza d'arme era riservata ai nobili ed era costituita da un manico di ferro vuoto, ottenuto per bollitura ai bordi di una striscia di lamiera arrotolata, e da una testa con sei oppure otto coste, piastre in ferro triangolari dotate talora di una punta acuminata. L'azza era un'arma da botta e da punta, infissa in un manico lungo poco più di un metro, con all'estremità un ferro trasversale foggato a martello da un lato e a punta dall'altro. Il martello d'arme era un'arma da botta infissa in un manico di legno o di ferro, simile all'analogo moderno utensile. Cfr. G. DE FLORENTIIS, *Storia delle armi bianche* cit., p. 106.

¹⁶ Archivio di Stato di Milano, *Archivio ducale visconteo-sforzesco*, *Potenze Sovrane*, cart. 1461.

sebbene non gravi, sulle cui conseguenze la documentazione sinora esaminata molto convenientemente tace.

L'assassinio del duca

Infine, l'esame del cranio trovato in Sant'Andrea ha rivelato agli esperti un altro indizio: l'assenza totale del versante sinistro del cranio presenta infatti una configurazione tale da attestare che la frattura non è stata determinata da fattori post-mortem. La grave lesione ha pertanto determinato, forse insieme ad altre, il decesso del soggetto.



Didascalia: Fig. 2 - Pinacoteca Ambrosiana. Pugnale con custodia, XV secolo

Per interpretare questo peculiare e significativo indizio, ci soccorre il dettagliato resoconto che ci ha lasciato Orfeo Cenni da Ricavo¹⁷, consigliere e amico fidato del giovane duca, tramite il quale è possibile rivivere, insieme all'io narrante, i gesti materiali in cui si tradusse la congiura di Santo Stefano che spezzò drammaticamente la vita di Galeazzo Maria, il 26 dicembre 1476, e - con tutta probabilità - ne fracassò il cranio:

Essendo nel mezo della chiesa [...] quello traditore di Giovanni Andrea [Lampugnani] li misse [al duca] tutto il pugnale nel corpo¹⁸. El povero signore si li misse le mani¹⁹ e disse: io son morto! Illo ed eodem stante, lui [il Lampugnani] reprichò l'altro cholpo nello stomacho; li altri dua [congiurati, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti] li dierono quatro cholpi: primo nella ghola dal canto stancho²⁰, l'altro sopra la testa²¹ stanca, l'altro sopra al ciglio nel polso²², el

¹⁷ E. CASANOVA, *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti fiorentini*, in "Archivio Storico Lombardo", XXVI (1899), pp. 299-332

¹⁸ Il primo colpo di pugnale viene inferto, dal basso verso l'alto, nell'inguine del duca, recidendo presumibilmente l'arteria femorale sul lato sinistro, poiché sappiamo che il Lampugnani si trovava inginocchiato di fronte alla vittima e che, di sicuro, utilizzò la destra: per tutto il Medioevo i mancini naturali - anche ammesso che l'assassino lo fosse - erano corretti sin dalla nascita all'uso della destra con metodi coercitivi estremamente efficaci.

¹⁹ Il duca, sorpreso, portò istintivamente le mani alla ferita.

²⁰ Il termine *stanco*, nel volgare italiano del Quattrocento, significa, riferito a parti del corpo, "sinistro", in contrapposizione con la sezione destra, la cui mano era tradizionalmente deputata al lavoro, cfr. G. DEVOTO - G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990. Il colpo di pugnale nella gola, portato a braccio teso dall'alto verso il basso sul lato sinistro, di cui riferisce anche l'oratore mantovano, ha probabilmente reciso l'arteria giugulare: le testimonianze sono unanimi nel ricordare con orrore un notevole spargimento di sangue.

quarto nel fianco di drieto²³, e tutti di pugnali. E questo fu inn un baleno e uno alzare d'occhi, e chosì venne rinchulando indrieto, tanto che quasi mi diè di petto. E veniva trabocchando, e io lo volsi sostenere, ma non fui chosì presto che 'l cascò a sedere e poi rinverso in tutto. E dua di quelli traditori non lo abandonaron mai per insino²⁴ che fu in terra.

Poi si scatenò il panico e tutti, spettatori innocenti e congiurati, si diedero alla fuga. Soltanto Orfeo pare abbia mostrato sincera pietà per lo Sforza:

el povero signore rimase lì morto e, invero, io volevo rimanere per non abbandonarlo, ma Pietro Visconti mi chiamò e disse: "A questo non si può rimediare, monta a cavallo e andiamo in castello".

A notte inoltrata, il cadavere straziato del duca venne portato nella sacrestia della chiesa, spogliato, lavato e ricomposto: gli vennero riscontrate 14 ferite di cui 8 mortali. La duchessa Bona di Savoia, sua consorte, inviò la veste cerimoniale di panno bianco e oro e tre anelli - compreso il sigillo ducale - per ornare le spoglie del marito defunto; le esequie, ci testimonia il Corio, vennero celebrate immediatamente, di fretta e in piena notte, e il cadavere trasportato in Duomo "e tumolato in mezo de due colonne, levato da terra ad alto, ne l'ordine de li antecessori suoi senza altra pompa"²⁵ e l'oratore mantovano a Milano, Zaccaria de' Saggi di Pisa, precisa: "per non fare altre demonstrazione ove el se sia, et anche in posterum non se possi monstrare a dito"²⁶.

La condanna all'oblio era stata decretata, per convenienza politica, per risentimento personale, per chiudere la voragine dei rimorsi. In questo clima, e nei travagliati e oscuri anni della reggenza di Ludovico il Moro, tutto volto a cancellare l'immagine del fratello primogenito per impossessarsi del titolo e del potere ducale ai danni del nipote Gian Galeazzo, non è se non con estremo favore immaginare come possa essere stata accolta la proposta, forse avanzata dalla stessa Lucia Marliani, di traslare le spoglie dell'amante, e padre dei suoi due figli, in una località segreta, lontana da Milano e dai fasti di una corte che, per farsi legittima, doveva omaggiare i vivi e dimenticare rapidamente i morti.

Una questione di immagine

Nel procedere con l'individuazione di fonti che consentissero una corretta identificazione personale dei reperti melzesi e non disponendo - ovviamente - di immagini fotografiche, è stato gioco-forza rivolgersi all'arte.

Sinora, la fisionomia di Galeazzo Maria è stata legata all'immagine di un suo presunto ritratto, attribuito a Piero del Pollaiuolo²⁷: alcuni storici dell'arte di nuova generazione, attenti alla

²¹ Probabilmente il colpo di pugnale, inferto a braccio teso dall'alto verso il basso, colpì una zona imprecisata del cranio tra osso frontale e parietale.

²² Questo colpo risulta di particolare interesse. Nel Medioevo, con il termine "polso" si indicavano, infatti, le arterie (dal latino "*pulsus-us*", ossia "battito", derivato di "*pulsus*" participio passato di "*pellere*", ossia "battere, urtare, spingere"), cfr. G. DEVOTO - G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana* cit. La pugnalata, dunque, venne inferta in una zona, compresa tra l'arcata orbitale sinistra e l'arteria temporale, corrispondente alla piccola ala sfenoidale e con tale violenza che, per la lunghezza della lama (oltre 20 cm.), dovette provocare una profonda lesione del seno sfenoidale e delle fosse nasali, favorendo probabilmente anche il distacco tra osso frontale e zigomatico.

²³ Il termine "fianco" (dal francese antico "*flanc*", ala esterna di un esercito) è di interpretazione ambigua, potendo ugualmente indicare sia il "lato" posteriore (*di drieto*) del cranio, coincidente con la zona occipitale, sia la parte laterale dell'addome (nel senso odierno attribuito al termine), cfr. A.J. GREIMAS - T.M. KEANE, *Dictionnaire du moyen français. La Renaissance*, Larousse, Paris 1992. Tuttavia, poiché i due congiurati, che agivano all'unisono infierendo sul lato sinistro del corpo del duca, continuarono a colpire la vittima anche quando la stessa cadde a terra in posizione seduta, come affermato oltre, è molto probabile che anche questa ferita mortale, l'ultima in ordine temporale, sia stata portata al cranio, in quanto maggiormente esposto rispetto al resto del corpo ormai accasciato; inoltre, se si trattasse del lato dell'addome, risulterebbe incongruente specificare "di dietro".

²⁴ *Per insino*, ossia "anche quando".

²⁵ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano* cit. p. 1410.

²⁶ Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Carteggio degli Inviati e diversi*, cart. 1625.

²⁷ Conservato a Firenze, nella Galleria degli Uffizi (inventario 1890, n. 1492), il *Ritratto di Galeazzo Maria Sforza* è una tempera su tavola (cm. 65x42) eseguita intorno agli anni '70 del Quattrocento e restaurata nel 1994.

documentazione archivistica e alla tipologia di costumi e gioielli, si dicono perplessi sull'identificazione della mano dell'artista non meno che sul soggetto raffigurato²⁸, sul quale non vanno peraltro esclusi interventi di restauro particolarmente invasivi nel corso dei secoli successivi.

Ci si è, allora, indirizzati verso un'altra fonte. Nel 1459 Cosimo il Vecchio de' Medici dispose che il pittore Benozzo Gozzoli dipingesse, nella cappella privata del nuovo palazzo di via Larga, il viaggio dei re magi. Una scelta iconografica determinata in parte dalla volontà di commemorare il Concilio fiorentino e in parte dal profondo legame della famiglia Medici con la Compagnia dei Magi, una delle più importanti della Firenze del Quattrocento, che aveva sede nel vicino convento di San Marco e celebrava ogni anno con grande sontuosità la festa dell'Epifania²⁹.

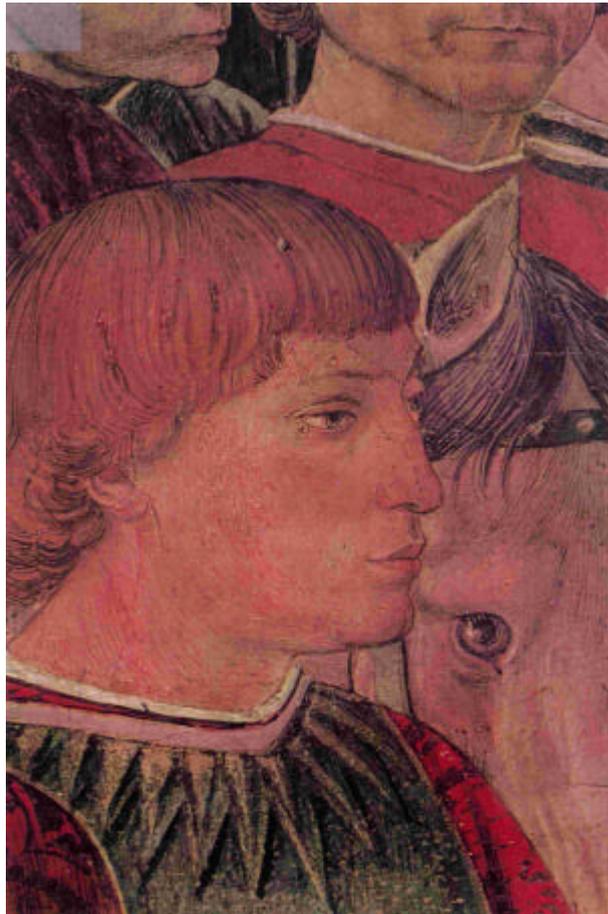


Fig. 3 - Benozzo Gozzoli, Corteo dei Magi, Firenze. Particolare di cavaliere

Poiché l'opera di Benozzo aveva intenti prettamente politico-celebrativi e l'artista era noto per l'attenzione quasi maniacale nel riprodurre i tratti caratteristici dei suoi modelli, stupirebbe alquanto trovare nell'affresco la rappresentazione di personaggi estranei, per non dire apertamente ostili, alle alleanze strette dalla famiglia Medici nel triennio di esecuzione del ciclo pittorico. Ora, tra i potenti politicamente scomodi dell'epoca spiccava Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, che proprio a partire dal 1459 si era impegnato in una serie di infauste imprese che gli alienarono l'amicizia di Francesco Sforza e l'appoggio di Pio II. Il Pontefice, esacerbato, giunse al punto di desiderare disfarsi del vassallo ribelle e gli scatenò una guerra senza quartiere che invano Sigismondo cercò di stornare, mettendosi al soldo degli Angioini contro il re di Napoli, costui soccorso di rimando dallo Sforza e dal papa. Addirittura, alle armi temporali il Piccolomini

²⁸ Sul valore dei tessuti araldici e dei gioielli come indizi utili all'identificazione dei personaggi ritratti, cfr. P. VENTURELLI, *Il "fermaglio cum l'angelo" di Bianca Maria Visconti Sforza nel dipinto alla Pinacoteca di Brera*, in *Florilegium. Scritti di Storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Electa, Milano 1995, pp. 116-118; EAD., *Un gioiello per Bianca Maria Sforza e il ritratto di Washington*, in "Arte Lombarda" CXVI (1996/1), pp. 50-52.

²⁹ A. PADOA RIZZO, *Benozzo Bozzoli. Catalogo completo*, Cantini, Firenze 1992, pp. 10-13.

aggiunse quelle pontificie, precedute da una pesante requisitoria sui veri o presunti delitti del Malatesta, tenuta in pubblico concistoro (1461): fra i principali capi d'accusa, quella di avere avvelenato la moglie Polissena Sforza, figlia naturale legittimata di Francesco, sposata nel 1442³⁰. Poiché, dunque, l'opera di Benozzo venne commissionata per celebrare l'alleanza tra il casato mediceo, Francesco Sforza e il papa (al punto che risulta tuttora in dubbio l'identificazione di Gaspare con Lorenzo il Magnifico e non piuttosto Enea Silvio Piccolomini), stupirebbe davvero trovare raffigurato nel corteo il reietto signore di Rimini. Ancora, il personaggio identificato sinora con il Malatesta presenta tratti caratteristici della giovinezza (Fig. 3) che male si adattano a un condottiero di 42 anni, essendo Sigismondo nato nel 1417, il quale - come mostrano le sue effigi riprodotte su moneta - aveva, per di più, il naso rotto³¹. Chi è raffigurato, allora, all'estrema sinistra del corteo di Gaspare?



Fig. 4 - Benozzo Gozzoli, Corteo dei Magi, Firenze.

Un'abbondante documentazione testimonia che il giovane Galeazzo Maria, all'epoca conte di Pavia, si recò a Firenze nel 1459, accompagnato da un'ambasceria sfarzosa, per incontrarvi papa Pio II, diretto alla dieta di Mantova. Ospite della famiglia Medici, lo Sforza ottenne un grande riconoscimento dal pontefice che gli riservò un posto accanto a sé durante le udienze plenarie e i

³⁰ L. FUMI, *L'atteggiamento di Francesco Sforza verso Sigismondo Malatesta in una sua Istruzione del 1462, con particolari sulla morte violenta della figlia Polissena*, in "Archivio Storico Lombardo", XIX (1913); G. LUBKIN, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley - Los Angeles - London 1994, pp. 59 sgg.

³¹ G. SORANZO, v. *Malatesta Sigismondo Pandolfo*, in *Enciclopedia Italiana* fondata da Giovanni Treccani, XXI, Roma 1950, pp. 1004-1005.

cortei e gli permise di cavalcare alla sua destra, indirizzando agli altri potentati italiani un messaggio dalle precise valenze politiche.

Leggendo l'affresco del Gozzoli dal punto di vista storico, si possono notare distintamente una serie cospicua di elementi rivelatori (Fig. 4). Innanzi tutto, il personaggio sinora identificato con Sigismondo Malatesta è molto giovane, non risultando traccia di quell'alone di barba sul volto che caratterizza i personaggi più maturi e che dovrebbe dunque comparire nel raffigurare un ultraquarantenne; né i tratti, abbastanza marcati, di persona adulta devono trarre in inganno, se riferiti a un quindicenne dell'epoca, qual era Galeazzo Maria, che, fra l'altro, nel 1459 era già padre naturale di un bimbo di un anno, il figlio Carlo, avuto da una relazione illegittima con l'amante Lucrezia Landriani.

Il giovane Sforza nutriva poi una predilezione spiccata, testimoniata dai documenti archivistici, per i cavalli balzani (ossia con una o più balze bianche al di sopra dello zoccolo) e quello che montava di preferenza lo chiamava 'Leandro', forse in ricordo dell'amante appassionato della sacerdotessa Ero. Il piacere di cavalcare animali difficili è testimoniato del resto anche da una delle dieci raccomandazioni paterne, *Suggerimenti di buon vivere*, dettate nel 1457: "*perché tu te delecti de cavalli et hay ad operarli, guardate non cavalchare may cavallo duro de bocha, né che habia cattivi piedi, né che se levi dritto*"³². Il cavallo bianco della figura accosta, sovente confusa con quella dello Sforza, era invece riservato a Milano esclusivamente alla cerimonia di incoronazione ducale e, pertanto, sarebbe risultato sconveniente e inopportuno dal punto di vista politico e diplomatico farne montare uno di quel colore, in simile occasione, a Galeazzo Maria, che nel 1459 era ancora conte di Pavia e sarebbe divenuto duca solo nel 1466, alla morte del padre Francesco. Più probabile, invece, che il giovane biondo sulla bianca cavalcatura sia l'adolescente Lorenzo de' Medici, o forse il fratello Giuliano, comunque membro della ricca consorteria fiorentina.



Fig. 5 - Manoscritto conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi

Sussiste poi una questione di cappello: l'unico personaggio a cavallo (esclusi quindi servi e palafrenieri) privo di copricapo è proprio quello da noi supposto raffigurare il giovane Sforza. Nel Quattrocento, a Milano, era ancora in uso la consuetudine, contraria all'odierna, che, in segno di omaggio verso una persona ritenuta di grado superiore o degna di rispetto, si dovesse coprire il capo e non viceversa, come dimostra chiaramente la celebre riproduzione miniata della corte di Galeazzo Maria dell'*Opusculum super declarationem arboris consanguinitatis et affinitatis* di Gerolamo Mangiaria (Fig. 5); di conseguenza, essere l'unico che non porta un copricapo poneva

³² G. BRERA, *Suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza per figliolo Galeazzo Maria*, Milano 1970.

automaticamente tale figura gerarchicamente al di sopra di tutti i presenti, se si esclude il personaggio di Gaspare, incoronato. Ancora in riferimento al giovane sul cavallo bianco, inoltre, si può notare come la foggia del suo copricapo sia assolutamente identica a quella del personaggio anziano che lo precede di lato (lo stesso Cosimo il Vecchio, o forse Piero de' Medici), essendo di stile tipicamente fiorentino. Ora, poiché gli abiti indossati dalla nobiltà, all'epoca, erano veri e propri manifesti araldici è da escludere che il biondo adolescente vada scambiato con un personaggio milanese. Proprio l'abito, inoltre, fornisce un ulteriore importante indizio: in rapporto alle vesti, ai tessuti e alla loro colorazione, esistevano regole molto rigide relative, ad esempio, agli abbinamenti cromatici che, per i costumi di rappresentanza, costituivano aperte dichiarazioni di grado e di appartenenza politica³³. Così, a Milano, era un onore potere indossare le calzabracche solate (bianche e morello), concesso dietro esplicita licenza dei duchi Visconti a familiari, amici e servitori fedeli: per quanto concerne Francesco Sforza, prima che ereditasse il dominio visconteo, sappiamo che i colori distintivi erano il verde scuro e il cremisi, come testimonia un inventario dei suoi abiti da cerimonia dati a pegno nel 1442³⁴. Quegli stessi verde scuro e cremisi che caratterizzano le vesti, lo "zupparello" senza maniche e sotto lo "zuppone", del giovane sul cavallo balzano.

Di più, il servitore di colore che, posto non innanzi ma a fianco del nostro cavaliere come compete agli staffieri, risulta una figura chiave perché, oltre a indossare le calzabracche "solate" con i colori distintivi del casato visconteo (bianco e morello), sappiamo che per tutta la sua breve esistenza Galeazzo Maria ebbe al suo servizio uno staffiere di colore, chiamato Moro o Moretto, raffigurato anche sul celebre cassone nuziale conservato al museo del Castello Sforzesco. Nel *Lamento del duca Galeazzo, duca de Milano, le qual fu morto da Ioanne Andrea da Lampognano*, componimento in terza rima redatto per il fiorentino Lorenzo della Rotta, meritò - per il coraggioso intervento in difesa dello Sforza - un'intera terzina:

Un mio Moro, staffiere, correndo
fu addosso a Ioanandrea [Lampugnani] in parte armato
et un colpo gli dié di gran virtue³⁵.

Infine, lo sguardo di ben sei personaggi del corteo - compreso il giovane sul cavallo bianco, lo staffiere di colore e lo stesso Benozzo Gozzoli - sono diretti verso il cavaliere alla loro estrema destra, trascurando palesemente la trionfale figura di Gaspare: un'attenzione che, se si può spiegare per motivi di alleanza politica, devozione di servizio (il Moretto) e future opportunità di committenza (l'artista) qualora si tratti del principe di casa Sforza, assai male si adatterebbe al caso di un irrequieto signorotto di Romagna.

Talis mater: comparando la ricostruzione facciale, eseguita nei laboratori dell'Istituto di Medicina Legale sulla base dei reperti melzesi senza supporti iconografici, con il ritratto di profilo della duchessa Bianca Maria Sforza³⁶, madre di Galeazzo, risultano evidenti, anche all'occhio più inesperto, tratti caratteristici identici, quali la fronte, l'incavo del setto nasale, le labbra e il mento (Fig. 9).

Senza-nome

Documentazione archivistica, riproduzioni artistiche, analisi di laboratorio e ricostruzioni facciali condotte sulla base delle più moderne tecniche scientifiche: storia e scienza si sono confrontate a tutto campo nel tentativo di dare un nome a un cranio vecchio di oltre mezzo millennio.

Il nome proprio, presso le società primitive, rappresentava un elemento indissolubile della personalità dell'individuo, il suo *alter ego*. Il nome era in certo modo avvertito come l'anima

³³ W. TERNI DE GREGORY, *Pittura artigiana lombarda del Rinascimento*, Milano 1981, e in particolare pp. 79-122.

³⁴ F. VAGLIENTI, *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997, pp.68-70.

³⁵ G. D'ADDA, *La morte di Galeazzo Maria Sforza*, in "Archivio Storico Lombardo", II (1875), pp. 284-294, e in particolare p. 290.

³⁶ Bonifacio Bembo, *Ritratto di Bianca Maria Visconti Sforza*, 1470 ca., Milano, Pinacoteca di Brera.

dell'individuo, la sua essenza. La stretta adesione, a livello addirittura fisico, tra nome e individuo è oggetto di approfonditi studi di antropologia culturale, soprattutto per quanto concerne l'Antico Egitto, dove nominare una persona equivaleva a farla esistere, al di là della morte, e rappresentava il supporto indispensabile per la rinascita: il defunto poteva infatti aspirare alla vita oltre la morte solo se fosse stato perpetuato il ricordo del suo nome e, di conseguenza, eliminare il nome di una persona da affreschi, statue, monumenti - ivi compreso il monumento funebre - significava non solo cancellarne il ricordo in questo mondo, ma anche privare l'individuo della possibilità di sopravvivere nell'aldilà³⁷.

Coloro che hanno avuto occasione di visitare la "saletta azzurra" detta "del trono", al Castello Sforzesco, hanno potuto visivamente constatare e intellettualmente percepire con quanta acrimonia, ancora palese a distanza di molti secoli, le iniziali del duca Galeazzo Maria, i simboli del suo nome, siano state cancellate, graffiate da un'arma a punta e, talvolta malamente, ricoperte con le cifre del duca usurpatore, quel Ludovico il Moro che seppe fare del fratello maggiore, tramite abile propaganda, il "senza nome" della storia di Milano, e delle sue opere, oltreché del titolo, seppe abilmente arrogarsi la paternità con l'esplicita intenzione di condannare Galeazzo all'eterno oblio.

Il *Papiro di Ani*, meglio noto come *Il Libro dei morti degli antichi egizi*, esemplifica con sintetica chiarezza il valore spirituale legato al ricordo del nome di un individuo:

Ciò che può essere nominato deve esistere. Ciò che viene nominato può essere scritto. Ciò che è scritto deve essere ricordato. Ciò che è ricordato vive³⁸.

Ludovico il Moro, nel cancellare sistematicamente il nome del fratello, lo uccise due volte. Scienza e Storia, unendosi, hanno tentato di restituire a un cranio un volto, a un volto un nome, a un nome una dignità, a un duca il suo posto nella memoria collettiva, riportandolo in vita.

Indagini antropologico-forensi effettuate sul cranio

Premessa

L'approccio scientifico allo studio del cranio rinvenuto nella Chiesa di S. Andrea di Melzo si è avvalso sia delle tecniche dell'antropologia classica che di quelle dell'antropologia forense e della medicina legale. Il cranio si presentava, sia per i numerosi richiami storici già menzionati sia per la datazione al radiocarbonio (C14), che poneva l'epoca della morte del soggetto tra il 1430 e il 1480, come quello, potenzialmente, di Galeazzo Maria Sforza. Dal momento che il cranio in questione ha destato notevole interesse dal punto di vista storico si è ritenuto opportuno effettuare, oltre alle indagini finalizzate alla determinazione del sesso e dell'età³⁹, indagini morfologiche, istologiche e fisiognomiche sul cranio al fine di rilevare eventuali peculiarità o segni di anomalie e/o malattie da confrontare con i dati biografici dello Sforza. Si è poi voluto anche tentare di estrarre DNA dal materiale osseo al fine di effettuare una comparazione genetica con altri scheletri appartenenti alla famiglia degli Sforza.

Il quesito richiedeva quindi di valutare la compatibilità dei dati antropologici estrapolabili dalle analisi del cranio con quelli di Galeazzo Maria Sforza e giungere a una identificazione del soggetto, anche in via probabilistica. Si è proceduto pertanto a ricostruire innanzitutto un "identikit", o profilo biologico, se vogliamo adottare una terminologia squisitamente antropologica, del cranio

³⁷ Nell'Antico Egitto la cancellazione del nome di un faraone tramite abrasione e martellamento era pratica diffusa, soprattutto per motivi dinastici. Cfr. A. BONGIOANNI - M. TOSI, *Spiritualità dell'Antico Egitto. I concetti di Akh, Ba e Ka*, Rimini 2002, pp. 109-110.

³⁸ La citazione è tratta dalla traduzione di Normand Ellis de *Il Libro dei morti degli antichi egizi. Il risveglio di Osiride*, Phanes Press, Grand Rapids MI 1988, p. 43.

³⁹ Bass. 1987. *Human Osteology. A Laboratory and Field Manual*. 3rd Edition. Missouri Archaeological Society Inc. Johanson G. 1971 Age determination from human teeth. *Odontologisk Revy*, 22, pp. 40-126. Ubelaker DH 1991 *Human Skeletal Remains*, Taraxacum Press, Washington.

con le tecniche note alle scienze forensi, incominciando con la diagnosi di sesso, di età e razza, per poi evincere dalle informazioni “leggibili” su ossa e denti eventuali connotati e contrassegni e infine ricostruire il volto dalla struttura cranica.

Il lavoro di ricostruzione dell'identikit del soggetto risultava di particolare difficoltà non solo per la presenza del solo cranio (era assente il resto dello scheletro), ma anche per il pessimo stato di conservazione delle ossa presenti. Il cranio era infatti frammentato e comprendeva la regione destra del frontale e del massiccio facciale (orbita, osso nasale e zigomo di destra), i parietali, gran parte del temporale destro, il processo mastoideo di destra e gran parte dell'occipitale. La mandibola era intera se non per la mancanza dei rami ascendenti di destra e di sinistra (a sinistra mancava anche l'angolo mandibolare in quanto il corpo mandibolare risultava spezzato tra il 2° e il 3° molare). Tutti i denti della mandibola erano presenti tranne il terzo molare di sinistra.

Ricostruzione del profilo biologico

Il cranio appartiene a un individuo di sesso maschile. Questo si evince dall'accentuazione discreta dell'area destra di glabella, dai margini arrotondati dell'orbita e dalla conformazione del processo mastoideo, che è grosso e verticalizzato. La forma della mandibola è anch'essa maschile per l'accentuazione del gonion a destra e la forma squadrata della sinfisi mentoniera.

È stato possibile invece dare soltanto indicazioni più generiche riguardo all'età del soggetto al momento della morte. La diagnosi di età infatti è di scarsa accuratezza nei soggetti adulti qualora sia presente soltanto il distretto cefalico e ci si deve arrendere a *range* di 10 anni circa. In questo caso, mancando le restanti ossa (compresi i distretti anatomici più importanti per la determinazione dell'età quali la sinfisi pubica e le coste) è stato necessario eseguire degli studi microscopici sul dente al fine di ottenere una più precisa diagnosi di età. Si è preparata una sezione istologica del canino di sinistra della mandibola, ottenuta tramite molatura su *Lapping Machine* e inclusione nel balsamo del Canada. A seguito della preparazione, la sezione istologica del dente è stata analizzata al microscopio ottico al fine di valutare e quantificare i seguenti parametri secondo il metodo di Gustafson-Johanson: abrasione dello smalto, deposizione di dentina secondaria, grado di periodontopatia, trasparenza della dentina radicolare, apposizione di cemento secondario, grado di periodontopatia, riassorbimento della radice. Tali valori sono poi stati inseriti nell'apposita equazione di regressione. L'età stimata è risultata pertanto tra i 32 e i 39 anni.

Per quanto riguarda la razza, anche se mancano i mascellari, l'assenza di prognatismo mandibolare e la forma delle orbite depongono a favore di razza caucasoide (bianca). Non si sono potuti ottenere informazioni sulla statura e sulla costituzione del soggetto dal momento che mancavano le ossa lunghe.

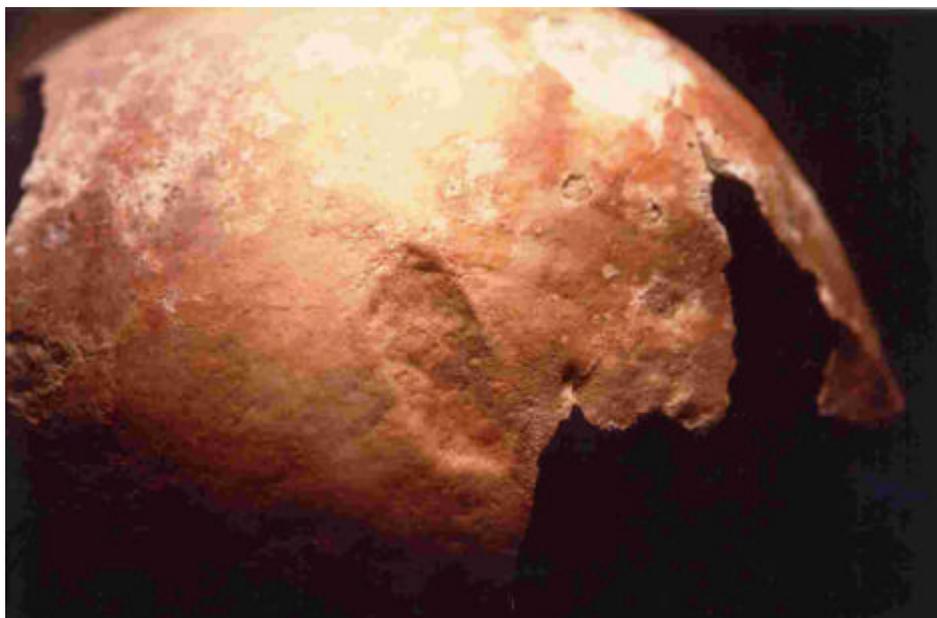


Fig. 6 - Dettaglio dell'esito di frattura della teca cranica sull'osso parietale sinistro

Contrassegni e segni di patologie

Sono presenti sulla calotta cranica due lesioni importanti. Una è situata sulla regione posteriore dell'osso parietale sinistro. È un'area depressa, "a stampo" (Fig. 6), di forma grossolanamente poligonale, con asse maggiore lungo 40 mm circa disposto parallelo a un piano sagittale e asse minore largo 21 mm, disposto perpendicolarmente al primo, con evidenti segni di rimodellamento osseo e che interessa solo il tavolato esterno. Il quadro radiologico conferma anch'esso un'avanzata guarigione della lesione sul versante più esterno della teca cranica. Si tratta dell'esito di una frattura "formata" del tavolato esterno prodotta da un corpo contundente con una superficie "battente" relativamente piccola. Il colpo sarebbe stato sufficientemente violento da provocare la frattura del tavolato esterno della teca cranica, e certamente ecchimosi o addirittura lesioni lacero-contuse, e quindi "aperte", del cuoio capelluto, ma non sufficiente a provocare una frattura dell'intera volta cranica e gravi lesioni cerebrali. È possibile che rappresenti la conseguenza di un colpo inferto al capo con uno strumento (o un'arma) con un estremo che riflette la morfologia poligonale della lesione stessa. Un'altra lesione simile si trova sull'osso frontale; questa è tondeggiante, con diametro di 26 mm circa e con segni di proliferazione ossea di vecchia data, a indicare la pregressa infiammazione dell'osso traumatizzato così come la ampia sopravvivenza conseguita all'evento traumatico. Il rimodellamento osseo presente ai margini di queste lesioni infatti depone a favore di traumi violenti di tipo contusivo subiti diversi mesi o addirittura anni prima della morte. Queste lesioni potrebbero indicare gli esiti di traumi subiti durante eventi bellici, competizioni, esercitazioni o comunque attività violente. Sono documentati simili episodi nella vita di Galeazzo Sforza; in particolare, quando all'età di 24 anni organizzò e partecipò a una finta battaglia particolarmente brutale combattendo contro i fratelli Sforza Maria e Ludovico il Moro, di cui si è già detto. In questa occasione si usarono "lanze" e "mazade", le prime armi nobili da asta, più piccole dell'alabarda, che terminavano con una punta semplice e breve di varia forma; le seconde, armi riservate ai nobili costituite da un manico di ferro vuoto e da una testa con sei o otto coste. Tali corpi contundenti ben si accordano per la loro morfologia con le lesioni rilevate sul cranio.

Altro dettaglio peculiare si evince dall'analisi dei denti, che ha rivelato molta usura ma assenza di carie, dati che riflettono probabilmente un discreto livello di igiene orale. Vi è soltanto poco tartaro calcificato, soprattutto sugli incisivi, una lieve parodontopatia e lieve ipoplasia dello smalto (linea di arresto di crescita) su canini e incisivi. I denti sono fedeli registratori di quanto succede all'organismo durante l'accrescimento. Ogni turbamento di una normale crescita viene in qualche modo segnato su denti e ossa. Quest'ultima condizione (l'ipoplasia dello smalto) è di particolare interesse in quanto è spesso indice di pregressi *stress*, vale a dire eventi patologici sofferti dall'organismo durante il periodo dell'accrescimento che hanno provocato un arresto temporaneo della deposizione di smalto. Tali *stress* potrebbero essere dovuti a carenze nutrizionali oppure a patologie di notevole entità, spesso di tipo infettivo o metabolico. Questo quadro è stato confermato anche a livello microscopico. È interessante notare che tali marcatori di stress sono ben evidenziati nel cranio in questione in particolare sulla corona dei canini. È pertanto ipotizzabile che la malattia fosse avvenuta durante l'ultimo periodo di formazione della corona dentaria del canino, e cioè tra i 6 e i 9 anni⁴⁰. Questo ben si accorderebbe con episodi febbrili (febbre terzana doppia) sofferti nell'infanzia da Galeazzo Maria Sforza, all'età di 9 anni (nel 1453).

La tabella sotto riportata rappresenta la scheda personale di Galeazzo a confronto con quella del cranio della Chiesa di S. Andrea di Melzo.

⁴⁰ C Roberts, K Manchester 1998 *The Archaeology of Disease*. Manchester University Press

CONNOTATI CONTRASSEGNI	CRANIO	GALEAZZO
Epoca della morte	1430-1480	1476
Sesso	maschile	maschile
Età	32-39 anni	33 anni
Contrassegni	Esiti di frattura della teca cranica (anni prima del decesso) in regione frontale e parietale (quest'ultima "formata")	Partecipazioni a finte battaglie particolarmente violente con strumenti idonei a provocare le lesioni formate rilevate sul cranio
Malattie	Ai denti, ipoplasia dello smalto, segno di una patologia sofferta durante l'infanzia, probabilmente tra i 6 e i 9 anni	Febbre terzana all'età di 9 anni

I dati comparativi sopra riassunti mostrano una forte concordanza tra i caratteri di Galeazzo e quelli desunti dal cranio. Se operassimo in un vero scenario forense moderno, si procederebbe infatti alla seconda fase identificativa, vale a dire quella della comparazione dei dati genetici, dentari o fisiognomici di Galeazzo con quelli del cranio. In altre parole, al fine di arrivare a una identità certa, senza alcuna ombra di dubbio, si dovrebbe procedere a una delle seguenti indagini: (a) esame del DNA, vale a dire comparare l'assetto genetico del cranio in oggetto con quello della madre, del padre e/o dei figli di Galeazzo; (b) esami odontologici, vale a dire richiedere la cartella clinica dell'ipotetico odontoiatra di Galeazzo e confrontare i restauri dentari registrati dal dentista con quelli eventualmente visibili sul cranio (ipotesi ovviamente non prevedibile); (c) esami antropologici, vale a dire effettuare un confronto tra la morfologia di strutture ossee visibili su eventuali radiografie effettuate in vita a Galeazzo con la morfologia delle stesse strutture studiabili sul cranio (ad esempio, la forma dei seni frontali: ipotesi altrettanto impossibile da mettersi in atto); oppure effettuare un confronto fisiognomico.

Nel caso di soggetti storici, ovviamente privi di documentazione sanitaria, le uniche vie plausibili sono quelle del confronto genetico e fisiognomico.

Indagini genetiche

Nel corso degli anni di studio dei resti in oggetto, numerosi sono stati i tentativi effettuati in diversi laboratori europei (prevalentemente italiani e inglesi) di estrarre DNA utile dalle ossa e dai denti del cranio e di amplificarlo tramite le tecniche biomolecolari più nuove quali la PCR (Polymerase Chain Reaction). L'estrazione di materiale genetico ben conservato permetterebbe infatti di confrontare l'assetto genetico di Galeazzo con quello, ad esempio, della figlia Bianca Maria (i cui resti ossei sono sepolti nella zona absidale dell'abbazia di Stams, in Austria), al fine di giungere a un giudizio più sicuro di identità. Tuttavia la pessima conservazione di alcuni resti scheletrici spesso ostacola la fattibilità di questa indagine. L'estrazione di DNA da materiale antico, pur essendo documentato in letteratura, è comunque un'impresa spesso impossibile, e nel migliore dei casi, ardua, per i problemi inerenti alla degradazione dello stesso DNA. Il DNA è una molecola infatti che si degrada nel tempo, rendendosi spesso inadatta allo studio. Altro grande problema riguardante l'applicazione di metodiche genetiche su materiale scheletrico antico è quello del tropismo della molecola del DNA per i cristalli di idrossapatite che si trovano nei tessuti ossei e dentari. Il materiale genetico si lega spesso irreversibilmente alla struttura inorganica delle ossa, rendendo così impossibile la sua estrazione da tali tessuti e il suo conseguente studio. Allo stato

attuale le indagini genetiche non hanno dato esito positivo: vi è la presenza di DNA nelle ossa del cranio ma esso risulta troppo degradato per poter fungere da substrato utile a una indagine comparativa di tipo genetico.

Comparazione fisiognomica

Nei casi di identificazione di vittime di omicidio di epoca moderna, vi sono diversi modi per effettuare confronti "fisiognomici". È possibile effettuare un confronto tra i caratteri morfologici e metrici di un cranio e di un volto, così come è possibile effettuare un confronto diretto tra due volti. Ciò tuttavia presuppone che vi sia a monte un'immagine più reale possibile della persona in vita, cui si sospetta appartenga il cranio. Nel caso di soggetti storici, non è possibile applicare in maniera scientifica e precisa tale metodica, dal momento che, non essendovi a disposizione immagini fotografiche bensì ritratti alquanto soggettivi, è impossibile avere la certezza sulla veridicità di uno specifico tratto. È tuttavia plausibile effettuare un confronto più grossolano, ma scientificamente più onesto, tra la fisiognomia del volto del soggetto storico con quella del volto ricostruito dal cranio. Per fare ciò, è necessario procedere alla ricostruzione facciale.

Ricostruzione facciale

Val la pena sottolineare che la tecnica della ricostruzione facciale non è una metodica che permetta di identificare con certezza un soggetto. Ciò significa che se la ricostruzione del volto dal cranio, una volta terminata, assomiglia alla persona cui si sospetta appartenesse in vita il cranio, ciò non è prova inconfutabile di identità. È tuttavia una tecnica che, seppur grossolana, serve per ricordare la fisiognomia di un soggetto, quasi come una caricatura, al fine di poter, al massimo, rafforzare delle ipotesi di identità.

In questo caso la ricostruzione facciale del volto dal cranio è stata effettuata secondo le più moderne direttive dell'antropologia forense, a partire dai resti ossei del cranio⁴¹, come di seguito descritto.

Effettuata la copia del cranio e della mandibola originali è stato necessario ricostruire le parti mancanti (si ricorda che il cranio era incompleto). Per la volta cranica e per la mandibola è stato sufficiente riprodurre specularmente la parte presente mentre i mascellari, essendo completamente assenti, sono stati ricostruiti in base alla morfologia del cranio e soprattutto alla conformazione della dentizione del tutto particolare della mandibola. Sul cranio completo è stata quindi portata avanti la ricostruzione facciale.

Questa si effettua in due fasi: la prima consiste nella ricostruzione in due dimensioni del probabile profilo del soggetto; la seconda fase è la vera e propria ricostruzione in tre dimensioni dal cranio.

⁴¹ Caldwell. 1986. *New questions (and some answers) on the facial reproduction techniques*. In K.J. Reichs (ed.), *Forensic Osteology*. Springfield, Charles C. Thomas, pp. 229-254.; Fodosyutkin and J.V. Nainys. 1993. *The Relationship of Skull Morphology to Facial Features*. In M.Y. Iscan and R.P. Helmer, *Forensic Analysis of the Skull*. Wiley Liss, pp. 199-213; George R.M. 1987. *The lateral craniographic method of facial reconstruction*. "Journal of Forensic Sciences" 32, pp. 1305-1330; George. 1993. *Anatomical and Artistic Guidelines for Forensic Facial Reconstruction*. In M.Y. Iscan and R.P. Helmer, *Forensic Analysis of the Skull*. Wiley Liss, pp. 215-227; Hoffman, D.A. McConathy, M.Coward and L.Saddler. 1991. *Relationship between the piriform aperture and interalar nasal widths in adult males*. "Journal of Forensic Sciences" 36:1152-116; Prag and R. Neave. 1997. *Making Faces. Using Forensic and Archaeological Evidence*. London, British Museum Press; Rhine and C.E. Moore. 1984. *Reproduction tables of facial tissue thicknesses of American Caucasoids*. In *Forensic Anthropology*, Albuquerque, Maxwell Technical Series I; Stewart. 1979. *Reconstruction of facial soft tissue parts*. In T.D. Stewart, *Essentials of Forensic Anthropology*. Springfield, Charles C. Thomas, pp. 255-274; Stewart. 1983. *The points of attachment of the palpebral ligaments: Their use in facial reconstruction on the skull*. "Journal of Forensic Sciences" 28, pp. 858-863.



Fig. 7 - Fase intermedia di ricostruzione facciale del cranio di Galeazzo Maria

La ricostruzione in due dimensioni consente la costruzione del profilo dal cranio secondo calcoli matematici basati su valori craniometrici del soggetto in esame; ciò si rivela particolarmente utile soprattutto nella costruzione dei distretti cefalici quali il naso e le labbra che, non essendo sostenuti da tessuto osseo, sono di difficile interpretazione. La ricostruzione in due dimensioni guiderà la fase successiva che porterà alla ricostruzione tridimensionale dal cranio.

Il punto di partenza sono gli spessori tissutali; ognuno di questi rappresenta lo spessore di tessuto molle che separa la superficie del volto dal sottostante cranio in un determinato punto. Esiste una banca dati di valori misurati in trentadue specifici punti del cranio. Si tagliano quindi trentadue pezzetti di legno dello spessore desiderato che vengono fissati nei rispettivi punti del cranio. Sono queste misurazioni che ci forniscono un'indicazione relativa al limite esterno del volto.

Utilizzando del materiale plasmabile come creta o plastilina si iniziano a ricostruire le strutture muscolari: dalle più profonde alle più superficiali (Fig. 7). Si parte dai grossi muscoli della masticazione quali i masseteri e i temporali e si prosegue con i muscoli dell'espressione facciale. Per quanto riguarda le strutture ghiandolari soltanto la parotide viene riprodotta dal momento che è l'unica ghiandola che ha un effetto sulla forma del volto; il suo margine anteriore è di solito a metà massetere.

Per quanto riguarda gli occhi il loro colore è stato suggerito da analisi antropologiche e razziali sul cranio; il loro posizionamento si effettua sistemando i bulbi oculari riprodotti in resina, all'interno delle orbite avendo cura di far combaciare le pupille con il punto di intersezione di due ipotetiche rette perpendicolari tra loro, la prima che congiunge il punto medio del margine superiore e il punto medio del margine inferiore dell'orbita la seconda che congiunge il punto medio del margine laterale dell'orbita con la sutura fronto-mascellare.

Il naso è, come già accennato, insieme alle labbra la zona del volto più difficile da ricostruire, non esistendo una struttura rigida che possa guidarne la ricostruzione. In norma frontale la larghezza dei tessuti molli del naso generalmente supera di un terzo la larghezza dell'apertura nasale bilateralmente. In norma laterale la ricostruzione in due dimensioni guida quella in tre dimensioni. L'angolo del terzo inferiore delle ossa nasali fornisce informazioni riguardo la curvatura del naso: in linea di massima più sono orizzontali le ossa nasali più questo sarà "spezzato" (gobba); più le ossa nasali saranno verticali e più il naso si presenterà simile a quello dei pugili.

La larghezza della bocca corrisponde alla distanza tra i canini e alla distanza tra le pupille mentre per quel che riguarda il profilo, anche in questo caso la ricostruzione in due dimensioni fornisce un'ottima guida. Terminata la costruzione degli strati sottocutanei si procede alla modellazione degli strati superficiali. Per questa operazione è fondamentale sia il contributo dell'analisi

antropologica, che fornisce dati sull'età del soggetto, sulla razza, sulla costituzione e sul suo stato di salute, sia dell'analisi storica che guida il tipo di acconciatura.

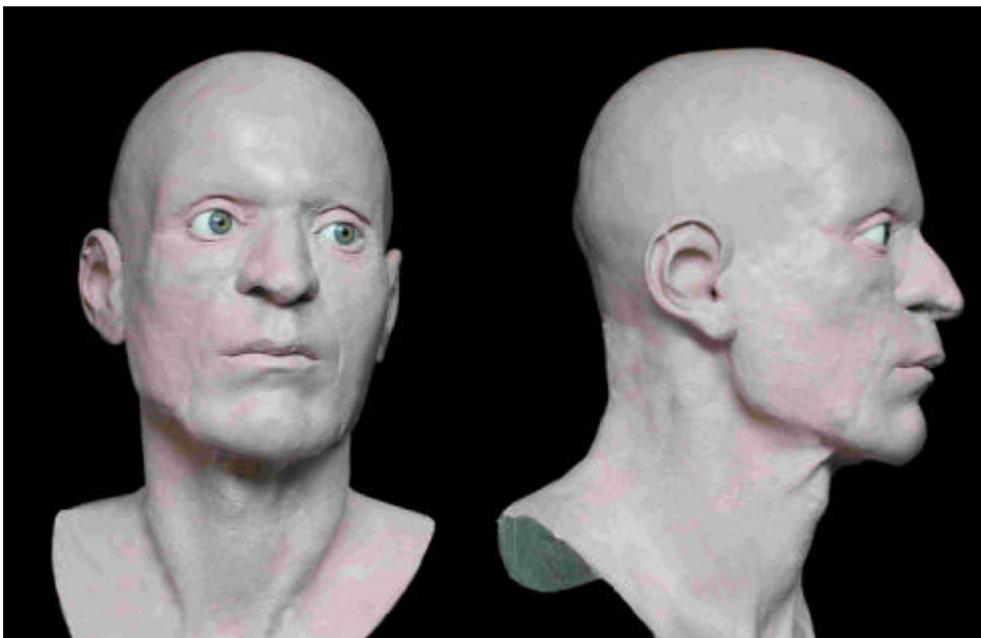


Fig. 8 - Ricostruzione facciale in norma frontale e laterale effettuata sul cranio. La ricostruzione è appositamente priva di capelli e di peluria al fine di mostrare meglio la fisionomia del volto

A questo punto si completa la ricostruzione facciale con l'ausilio di tecniche computerizzate che consentono di "ritoccare" il prodotto grezzo applicando una corretta tonalità della pelle, rughe, sopracciglia e capelli fornendo un prodotto molto più simile a una fotografia piuttosto che ad una scultura.

La figura 8 mostra la ricostruzione facciale completata dal cranio. A questo punto è possibile effettuare un cauto confronto tra la morfologia del volto, soprattutto del profilo della ricostruzione, con il profilo di Galeazzo. Nella figura 3 si possono osservare notevoli somiglianze tra Galeazzo e il volto ricostruito, in particolare nella forma del naso (arcuato in basso), della bocca (che mostra un lieve prognatismo), del mento (un poco sfuggente), nonché nelle proporzioni del volto. La somiglianza si estende anche ai tratti visibili nel ritratto della madre (Fig. 9).



Fig. 9 - Accostamento dei profili della madre Bianca Maria Visconti e della ricostruzione facciale del presunto Galeazzo maria, in cui si possono notare notevoli similarità nel profilo del naso e della bocca e della fronte

Tali somiglianze non sono tuttavia da intendersi come prova di identità. La cautela scientifica non ci permette di spingerci ad un giudizio che sarebbe “forzato”. Tuttavia, non è possibile pretendere dalle indagini scientifiche effettuate in campo archeologico la medesima accuratezza e il medesimo potenziale delle stesse indagini applicate in casi moderni. Gli elementi tecnici a disposizione non ci permettono di ottenere prove che sarebbero in un tribunale considerate assolutamente probatorie. Consci dei limiti del potenziale della tecnologia in ambito archeologico, è comunque possibile affermare che esistono fortissime concordanze di connotati, di contrassegni e di fisiognomia tali da rendere molto probabile l'ipotesi che il cranio in oggetto sia effettivamente quello di Galeazzo. I limiti delle applicazioni tecniche su questo tipo di materiale, così come il dovere dell'onestà scientifica, anche in un campo in cui la prova difficilmente potrebbe essere contestata, ci impone di non spingerci oltre.

Causa e modalità di morte

Val la pena, in conclusione, commentare brevemente, da un punto di vista patologico-forense, quel che riguarda le cause e le modalità di morte del soggetto cui apparteneva il cranio. Lo svantaggio di dover studiare uno scheletro, in confronto al cadavere ben conservato, è quello di spesso perdere, con la scomparsa dei tessuti molli, le prove della causa di morte, anche in casi di morti violente dovute ad arma bianca, ai colpi d'arma da fuoco e a modalità lesive di tipo contusivo. L'arma deve aver intaccato in qualche modo l'osso affinché possa lasciare all'antropologo traccia di una possibile causa di morte, e l'antropologo si trova spesso nelle condizioni di dover interpretare anche le più piccole scalfitture sull'osso come potenziali tracce riconducibili al mezzo lesivo che ha causato la morte. Nel caso in oggetto, il tutto è reso più difficile dal fatto che abbiamo a disposizione soltanto il cranio.

Le fonti storiche narrano che Galeazzo venne attinto ripetutamente da una o più armi bianche (verosimilmente un pugnale) che possono aver provocato lesioni da punta, da taglio (per il solo effetto del passaggio della lama sulla superficie cutanea), o da punta e taglio (con parziale o completo affondamento della punta e della lama dello strumento). Le sedi colpite sono addome e/o inguine, collo e capo. Poiché è stato rinvenuto solamente il cranio, ci si può soffermare esclusivamente su quelli che sono i possibili esiti di un accanimento con lo strumento sul capo di Galeazzo.

Le lesioni da punta, da taglio e da punta e taglio lasciano, quando colpiscono l'osso, un piccolo foro nel primo caso, una stria o scalfittura nel secondo, e una breccia più o meno profonda che riproduce la sezione del tagliente nel terzo. Nessuno di questi tipi di lesione è stata rinvenuta su quel che resta del cranio. Va tuttavia ricordato che un complesso lesivo formato da numerosi lesioni da punta e taglio sull'osso potrebbe avere provocato una frammentazione dei distretti colpiti; inoltre, la forza viva inferta dal pugnale sul cranio potrebbe aver avuto un effetto anche contusivo, provocando delle fratture craniche indipendenti dalle lesioni da taglio⁴². Ciò avrebbe portato a una formazione di tasselli ossei che con la decomposizione dei tessuti molli si sarebbero distaccati dal resto del cranio integro, e che potrebbero essere andati persi, se non meticolosamente raccolti nella traslazione dei resti. Il cranio in questione mostra vaste perdite di sostanza ossea nel versante sinistro. Le fonti storiche riferiscono che il capo di Galeazzo è stato ripetutamente attinto sul lato sinistro. Pertanto la perdita di sostanza del massiccio facciale di sinistra e di gran parte della calotta cranica di sinistra troverebbe ampia giustificazione in una modalità lesiva come quella descritta dai biografati. Pur essendo vero che, considerato il pessimo stato di conservazione del tessuto osseo, risulta difficile distinguere con assoluta certezza breccie ossee riconducibili all'effetto degli insulti ambientali subiti dal cranio in epoca post-deposizionale (*post-mortem*) da quelle da ricondursi alle lesioni mortali (*peri-mortem*), le caratteristiche delle fratture ossee a sinistra non contrastano con l'ipotesi di un trauma contusivo.

È poi difficile stabilire se quelle al capo siano state le lesioni mortali. Un colpo all'inguine avrebbe potuto recidere l'arteria o la vena femorale; un colpo all'addome un viscere importante quale milza o fegato; quello al collo vasi importanti quali l'arteria carotide e la vena giugulare. La reiterazione

⁴² Knight B 1996 Forensic Pathology, Arnold University Press

di colpi al capo tuttavia, se penetranti o comunque comportanti lesioni anche di tipo contusivo, avrebbero provocato lesioni encefaliche potenzialmente mortali.

In conclusione, come se volesse aggiungere prova a tenue prova, il cranio presenta lesioni ossee che ben si accordano con la modalità lesiva mortale descritta dai biografi. Ciò rafforza ulteriormente l'ipotesi che si tratti in effetti del cranio di Galeazzo.